

Gianluigi Nuzzi sarà oggi ad Alassio (in piazza dei Giardini del Comune), alle ore 18, intervistato da Bruna Magi, per presentare il suo saggio *Via Crucis* (Chiarelettere), un vero e proprio bestseller. Mai titolo è stato così profetico, visto che Nuzzi (è cronaca di questi giorni) ha dovuto affrontare un tribunale per difendere la sua opera, con tutte le verità che contiene, e soprattutto la sua libertà di giornalista.

Va al romanziere catalano Javier Cercas, autore del bestseller *I soldati di Salamina*, la IX edizione del Premio FriulAdria «La storia in un romanzo», nato dalla collaborazione tra «Pordenonelegge», il festival goriziano «èStoria» e il premio giornalistico internazionale «Marco Luchetta». La cerimonia di consegna è prevista per sabato 17 settembre (ore 18, al Teatro Verdi di Pordenone).

Libero Pensiero

La moda masochistica dei megalibri

Un mattone che non va giù neppure con lo Strega

Albinati trionfa come da copione con un «romanzo di formazione» da 1.300 pagine e tre chili. Per portarselo sotto l'ombrellone ci vuole una valigia a parte. Ma tanto non lo leggerà nessuno



PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Già il premio Strega è un evento terrificante, intriso di noia e dell'odore rancido da sacrestia di case editrici votate ormai alla sopravvivenza e al tirare a campare, aggrappate a qualsiasi relitto pur di annegare il più tardi possibile. Ogni anno ci tocca proporre il resoconto di questa festa della dentiera, una manfrina che parte dal mese di aprile, quando i manovratori della baracca scelgono i 12 scrittori semifinalisti, un vincitore già ampiamente noto e undici *sparring partner*, e termina nell'afrore di crisantemo appassito della serata romana di designazione del vincitore, che beve a canna dalla bottiglia di liquore, tutto contento che per una volta il mondo si occupi di lui.

Negli ultimi anni la fiera dei sedicenti intellettuali e «Amici della Domenica», una giuria di 400 signori che fingono di conoscersi, più altri 60 che non si capisce bene da dove provengano e perché stiano lì... ma non divaghiamo: negli ultimi anni lo Strega si sta trasformando nella sagra del Mattone. L'altro ieri, con la vittoria di Edoardo Albinati e del suo romanzo *La scuola cattolica* (edito da Rizzoli, che adesso è un tutt'uno con la Mondadori, così il problema della spartizione dei premi lo abbiamo risolto una volta per tutte), ha trionfato perlomeno la quantità. Ben 1.300 pagine. «Mattone» lo ha definito lo stesso presidente del premio, Tullio De Mauro. Scherzan-



do, per carità, ma 1.300 pagine rimangono.

Già l'hanno scorso *La ferocia* di Nicola Lagioia, era un cialdone talmente denso e indigesto che le pur già di per sé ragguardevoli 412 pagine sembravano 40mila ai disgraziati che, credendo ancora ai premi, se lo erano comprato per portarselo sotto l'ombrellone.

Perché il problema è un po' questo: la lettura estiva. I lettori che non abbiano consacrato l'anima alla critica letteraria d'estate vogliono distrarsi. Per ognuno di quelli che usano le ferie per recuperare i libri comprati mesi prima, ce ne sono diversi che vogliono evadere, rilassarsi. Il che si può fare con le migliaia di pagine di Stephen King, al limite, non certo con un mappazzone di *Bildungsroman* in cui l'azione entra nel vivo a pagina 473.

Del resto, chi nella vita ha avuto occasione di partecipare a un festival del cinema non potrà non aver notato che i film pre-

VITTORIA ANNUNCIATA

Edoardo Albinati festeggia sul palco la vittoria del premio Strega. A sinistra, la copertina del suo libro

miati sono irrimediabilmente i più lunghi e noiosi, quelli dove non accade niente. S'impone il sospetto che l'*establishment* letterario usi i romanzi lunghi tanto quanto l'*establishment* dei premi cinematografici usa i film pesanti: per legittimare la propria presunta superiorità di gusto e conoscenza.

Perché, va notato, il tema, il fulcro di questi romanzi è sempre qualcosa di furiosamente arzigogolato. Senza voler togliere nulla allo sforzo titanico di Albinati, eccellente scrittore, ma per farmi un'idea del suo libro senza leggermelo tutto sono ricorso all'aiuto della descrizione critica, dopotutto il mestiere dei critici sarebbe quello di farci sapere che cosa c'è in un libro che ci apprestiamo a leggere. Sarò limitato io, ma di tutti gli articoli cercati in rete e su carta a proposito de *La scuola cattolica*, ho capito che la tematica è la descrizione di una generazione cresciuta negli anni Settanta, di cui facevano parte, come compagni di scuola dell'autore, Izzo, Guido e Ghira, i tre farabutti che ammazzarono una ragazza al Circeo, mentre l'altra sopravvisse per miracolo. Per il resto, tutto è il contrario di tutto: il maschilismo, il femminismo, il criptofascismo, il ritratto sociale, il *memoir*...

Sarebbe interessante sapere quanti lettori affrontino questi megalibri da cima a fondo. Quanti saranno arrivati per esempio alla fine de *L'estate infinita* di Edoardo Nesi (anche lui gratificato del liquoroso premio nel 2011, ma con un libro corto: quello lungo gli è scappato dopo): il romanzo (Bompiani) sull'avventura dell'imprenditoria tessile pretese nel dopoguerra si trascina per 460 pagine.

E che cosa è successo all'indimenticabile Enrico Brizzi di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, guizzante capolavoro adolescenziale del 1994? In libreria ho appena incontrato il suo *Il matrimonio di mio fratello* (Mondadori), uscito pochi mesi fa e accatastato in pile impressionanti, trattandosi di un tomo di 500 pagine. Argomento: un'epopea familiare che rievoca nostalgicamente la Bologna degli anni '70 e '80.

Stiamo parlando di autori di tutto rispetto, con molte pubblicazioni alle spalle. Un giorno chiederemo loro il perché di tanta audacia quantitativa. Ha a che fare con l'ego? Serve, come si diceva, per compiacere i soloni? Di fatto, tre chili di carta possono spaventare anche i lettori forti. A meno che non lo mettano nell'e-book. Salvo poi rinunciare a finirlo. Ma anche questo può essere un prezzo della gloria. Pensiamo a David Foster Wallace: il suo *Infinite Jest*, il libro più citato dalle persone che contano nel dorato mondo delle lettere, non l'ha letto nessuno. Nemmeno loro.

■ ■ ■

La stroncatura

Il sesso della Gamberale fa venir voglia di convento

DAVIDE BRULLO

■ ■ ■ La domanda capitale scatta a un terzo del libro: «Mi basta una bella scopata?». Magari, verrebbe da dire, così ci eviteremo i soffici sentimentali che sorgono dopo ogni scopata. C'è da dire, comunque, che nell'ultimo romanzo di Chiara Gamberale, *Adesso* (Feltrinelli, pp. 214, euro 16), si scopia parecchio. Nella prima pagina del libro l'eroina Lidia - quella che si pone l'interrogativo capitale del romanzo - incontra a Santa Cruz un francese di Metz. Che se la sbatte - pardon, fanno l'amore - per dieci giorni. Due settimane dopo - nella seconda pagina del libro - sono sufficienti tre giorni di scopate selvagge in una mansarda di Parigi a far capire a Lidia, separata dal marito, Lorenzo, che il francesino non è l'uomo della sua vita. Il francesino, tra l'altro, lo incontriamo una dozzina di pagine dopo: sempre a Santa Cruz, ci prova con un'altra italiana, Kate. La tipa, però, ha già il ragazzo, Tommaso, che «si è messo in testa di fare surf», perciò il bel francesino si porta a casa il due di picche.

Nel romanzo della Gamberale si scopia assai, ci sono capitoli che si esauriscono in uno scambio di battute («Andiamo di là e facciamo l'amore», «Ma chi?», «Tu e io», sembra un incestuoso incrocio tra Giuseppe Ungaretti e i Baci Perugini). Solo che la Gamberale, ahinoi, non è il Divin Marchese e neppure quella marchesina di Anais Nin, non le interessa la pornografia, quanto la voluttà pornografica dei sentimenti. E noi ci sentiamo come sulla soglia della scena bollente di *Beautiful*, quando i belloni stanno finalmente per darci sotto, ma il regista sfuma tutto e addio per versioni. A pensare all'arte narrativa della Gamberale, in effetti, vengono in mente solo fiction o film di serie C: ma perché uno scrittore dovrebbe avere come riferimento *Tre metri sopra il cielo* (il film) e non il *Doctor Faustus* di Thomas Mann? La Gamberale mette in scena sagome di polistirolo più che personaggi (Lidia è equivalente a Betty che equivale a Pietro, a Lorenzo, che equivalgono all'ultimo dei passanti nell'anestetica giostra narrativa), teorizza la volubilità dei cuori, «molluscchi invertibrati», allinea la volgarità della vita presente (riassunta così: «bollette, canzoni, è finito il dentifricio, è il compleanno di tuo fratello, che c'è stasera in televisione?»), i mariti che si lamentano delle mogli che si fanno sbattere da uno qualunque - e ci viene una maledetta voglia di rinchiuderci in convento. Non ci mostra il lato oscuro dell'esistenza né quello glorioso: sta sulla superficie, in un libro che shakera *Va' dove ti porta il cuore* con *La vita è adesso* di Baglioni, ma si riduce a un *patchwork* di banalità («Ogni tanto bisogna cambiare, direttore. Magari sbagliare. Comunque andare avanti»). Più che un romanzo, una pagina Facebook. Per questo, la parte più bella è l'esergo. Un verso da William B. Yeats e un estratto dall'*Eugenij Onegin* di Puskin. Ecco, risparmiatemi i soldi e leggetevi Puskin e Yeats.